

L'INSEGNAMENTO DEL NUOVO TESTAMENTO

Come a Cana

I Vangeli fanno intendere che la nascita umana di Dio, ossia l'Incarnazione, va interpretata come un matrimonio: *il Signore ha sposato l'umanità*. E' significativo che Gesù stesso si presenti come uno Sposo nella parabola di Mt 22,1ss: "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio...". Questo matrimonio del Figlio ha qualcosa a che vedere col matrimonio della coppia cristiana. Certo, nel senso che l'amore di Lui è il modello dell'amore dei due, ma soprattutto nel senso che I DUE HANNO BISOGNO DI RICEVERE L'AMORE DI LUI PER POTERSI AMARE COME COPPIA CRISTIANA. Questa verità è chiaramente espressa, sebbene in figura, nell'episodio delle nozze di Cana (Gv 2,1ss). Dopo che Gesù ha cambiato l'acqua in vino, il maestro di tavola chiama lo sposo per complimentarsi con lui. Ha intuito giusto, ma ha sbagliato persona. Lo Sposo a cui fare i complimenti per la qualità ottima del vino era un altro. Il vero Sposo. Lo Sposo che *rende possibile l'amore vero nella coppia*. Infatti, per l'AT, il vino è simbolo della gioia dell'intimità sponsale che somiglia all'ubriacatura (cfr. Ct 4,10; 7,10); la coppia cristiana si sposa, ma l'Amore glielo procura lo Sposo. In questa prospettiva, Cristo intende essere *il terzo tra i due*, per mettere i due in grado di amarsi come ama Lui. Ossia: per sollevare l'amore umano alla dignità di sacramento.

Il dettato di Efesini

Il modello dell'amore di Cristo e della Chiesa, che deve essere calato nell'amore umano, viene portato alla luce dall'Apostolo Paolo nella lettera agli Efesini, cap. 5:

"Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo" (v. 21)

"Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore" (v. 22)

"E voi, mariti, amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei per renderla santa" (v. 25)

Innanzitutto, non deve essere fraintesa l'esortazione rivolta alle mogli di stare "sottomesse" ai propri mariti: il v. 21 non lascia dubbi sul fatto che si tratta di una *sottomissione reciproca* accettata *per riguardo a Cristo* e non per riguardo all'uomo. Ne deriva che questa "sottomissione" non ha nulla a che vedere con le diverse forme di sottomissione che nascono dai rapporti di forza. Al

contrario, si tratta di una sottomissione *non alla persona* del marito o della moglie, ma a Cristo, che garantisce l'unità della coppia chiedendo l'ubbidienza a Sé.

Inoltre, se l'amore di coppia è come quello di Cristo verso la Chiesa, ne deriva in esso *l'accoglienza della logica della croce*: come Cristo ha santificato la Chiesa offrendo Se Stesso, così ciascuno dei due coniugi sostiene il cammino dell'altro mediante l'offerta di se stesso nel logorio della vita quotidiana. Ciascuno dei due è allora eucaristia per l'altro, è pane spezzato per la vita dell'altro. La logica della croce, come potenza di guarigione, subentra soprattutto in occasione delle grandi crisi della vita di coppia: incomprensioni laceranti, infedeltà, gravi sbagli di uno dei due, rovesci di fortuna, infelicità familiari. Il coniuge cristiano sa offrire il proprio dolore per la guarigione del proprio *partner*, in qualsiasi modo colpevole. Se la logica del mistero della croce è operante nelle grandi crisi della vita di coppia, crisi che possono essere superate attingendo al modello di Cristo che "ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa" (v. 25), tale mistero non è meno operante nelle piccole incomprensioni della vita quotidiana. Il coniuge che sa accettare, per amore di Cristo, quei fastidi emozionali e quei piccoli inconvenienti che il cattivo carattere (o l'im maturità spirituale) del *partner* gli procura, fino alla capacità di perdono delle massime offese, entra nel mistero della croce e offre a Dio una valida eucaristia per la guarigione del proprio *partner*. Se invece reagisce secondo l'impulso incontrollabile del momento, sciupa tutto. Un esempio concreto dell'accoglienza del mistero della croce nella vita di coppia è rappresentato da Maria e Giuseppe, che sperimentano, durante il loro fidanzamento, un momento di crisi per via dell'incomprensibile gravidanza di Maria, sebbene innocenti entrambi, e lo affrontano nella mansuetudine e nella misericordia.

La coppia nuova: Maria e Giuseppe

All'alba del NT, la coppia rappresentata da Giuseppe e dalla Vergine Madre di Cristo, ha inserito nella sua vita degli elementi di novità che meritano una certa attenzione.

L'evangelista Matteo, nel raccontare gli eventi anteriori alla nascita di Cristo, si mette dal punto di vista di Giuseppe. Di lui ci fa conoscere perfino i pensieri che lo hanno assalito quando cominciò a manifestarsi la gravidanza di Maria: "Giuseppe suo sposo, che era un giusto, decise di licenziarla in segreto" (Mt 1,19). Queste poche parole dicono molto. Maria non ha svelato nulla a Giuseppe del suo dialogo con l'angelo e della sua elezione a essere Madre di Cristo. Non gli ha svelato nulla neppure quando al buon senso umano sarebbe sembrata opportuna una chiarificazione, ossia quando la mente di Giuseppe viene tempestata dal dubbio di essere stato tradito dalla sua promessa sposa. Il buon senso e la logica umana avrebbero suggerito: "Adesso basta con questo silenzio! Parla e chiarisci tutto a colui che fra

non molto sarà tuo marito!”. Qualunque persona *umanamente* buona avrebbe pensato così. Eppure Maria agisce diversamente, perché la sua bontà è innalzata al di sopra del livello umano, nel quale sembra che tutto debba risolversi con le parole. Nel livello soprannaturale, in cui si muove la Vergine Maria, la parola umana è resa relativa dalla Parola di Dio: Maria rimane in silenzio per lasciare a Dio tutto lo spazio libero di intervenire. Lo Spirito di Dio che l’ha riempita le ha fatto capire che ci sono delle situazioni di estrema delicatezza e difficoltà, in cui solo l’intervento di Dio può essere risolutivo davvero. Del resto, era Dio ad averla posta in quelle difficili circostanze, e doveva essere Lui a tirarla fuori.

La grande statura di Maria si vede non solo nel fatto di aver capito che quella sua situazione così strana - ossia il dubbio di Giuseppe che non riesce a capacitarsi di questa gravidanza, e al tempo stesso il senso di umiliazione di Lei - non poteva risolversi con le parole umane; non è solo qui che emerge la statura di Maria. La sua forza morale e la sua fede duramente provata, vengono alla luce nel suo silenzio e nella sua attesa dell’intervento di Dio, che non si verificò in tempi brevi. Il ritardo di Dio, nel risolvere la situazione gravemente incresciosa della sua serva, deve essere stato notevole. Giuseppe deve avere riflettuto e pregato a lungo, prima di trovare la soluzione riportata dall’evangelista Matteo in 1,19, cioè di ripudiarla in segreto. In sostanza, Dio ha lasciato Giuseppe col suo tormento e Maria con la sua attesa umiliante *per un tempo sufficiente a far emergere la statura di entrambi*: Giuseppe, con la sua giustizia senza rigorismi e col suo tentativo di applicare la legge di Mosè senza schiacciare la persona di Maria; e Maria con la sua fede incrollabile e con la sua capacità di restare in silenzio e pagare di persona la sua accoglienza di un progetto di Dio che Lei stessa non sapeva ancora dove l’avrebbe condotta. La storia successiva ha dimostrato che l’ha condotta sul Golgota insieme al Figlio.

In questa prova notevole attraversata dalla coppia, a cui Dio affidava la custodia del suo Messia, si vede come nessuno dei due ritiene di poter gestire le problematiche della loro vita familiare a sistema chiuso, cioè in modo indipendente e senza consultare il Signore. Contemporaneamente, nessuno dei due colpevolizza l’altro, ma si dispone a risolvere ogni pendenza nel Signore: Giuseppe cerca la soluzione nella preghiera, salvando comunque la dignità di Maria, mentre Maria non colpevolizza Giuseppe per il fatto di non capire la sua maternità verginale. Entrambi, aperti al soffio dello Spirito, attendono da Dio la luce per imboccare la strada migliore.

La malattia del cuore: separare la persona dal suo corpo

Che il sacramento del matrimonio, amministrato nella Chiesa, possa risanare la vita di coppia e condurla in qualche modo al recupero delle armonie volute da Dio in principio per l’uomo e per la donna, si vede chiaramente da Ef 5,28: “chi ama la propria moglie, ama se

stesso". In forza del sacramento, la moglie diviene una parte del corpo del marito e vice versa. Ma non è proprio questa la condizione di base che garantisce alla prima coppia un amore intatto? L'esclamazione di Adamo va proprio in questa direzione: "essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa" (Gen 2,23). Riconoscere il proprio *partner* come una parte di sé è come risentire nel proprio cuore lo stupore di Adamo, il compiacimento nobile del corpo e del sesso.

In questa appartenenza reciproca e personale si inquadra un altro elemento della creazione originaria che deve essere recuperato dalla coppia unita nel sacramento: *il rispetto del corpo dell'altro, poiché il corpo partecipa della dignità della persona*. Tutto il Cantico dei Cantici è improntato a questa prospettiva del corpo che è partecipe della dignità della persona. Nella visione cristiana non è possibile separare la persona dal suo corpo, e trattare il corpo come se fosse un'altra cosa rispetto alla persona. Cristo ne parla esplicitamente in Matteo 5, nel suo discorso programmatico sul discepolato, a proposito dell'adulterio commesso nel cuore. La seconda opposizione del discorso della montagna riguarda il comandamento "non commettere adulterio". A livello letterale il comandamento proibisce il rapporto sessuale con una donna che non è la propria moglie, ma è tutta qui l'intenzione di Dio? Il Maestro spiega che Dio non intendeva solo questo. Infatti è possibile essere adulteri già guardando una donna in un certo modo. I farisei pensavano che l'adulterio si possa commettere solo con il corpo, unendosi fisicamente a una donna che non è la propria moglie, Cristo svela che, dal punto di vista di Dio, esiste anche un adulterio commesso "nel cuore". Sarà opportuno fermarci un po' su questa interpretazione dell'adulterio, come atto commesso "nel cuore", perché l'insegnamento di Cristo, su questo punto, implica anche una nuova visione del rapporto dell'uomo con la propria moglie.

Rileggiamo l'enunciato: "Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma Io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" (vv. 27-28). Ci troviamo di fronte a un riferimento al cuore che si può accostare a quello della risposta ai farisei in Mt 19,8. Il fallimento dell'amore umano è causato da qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore. Da questa malattia del cuore nascono sia l'adulterio che il divorzio, fenomeni non previsti nella creazione uscita dalle mani di Dio "all'inizio" (Mt 19,8-9). Il Creatore aveva pensato all'inizio l'amore umano come una unità di due esseri "simili" (cfr. Gen 2,18); questo significa che per formare una coppia, che possa realizzare davvero l'amore pensato da Dio, non basta che l'uomo e la donna si piacciono reciprocamente, nel corpo e nel carattere, ma è soprattutto necessario che abbiano *lo stesso cuore*.

Dal racconto di Genesi, come già dicevamo, si può desumere che l'amore umano può realizzarsi davvero solo quando l'uomo e la donna, oltre a piacersi reciprocamente sul piano umano, abbiano anche lo stesso cuore, cioè *abbiano impostato la vita sulle stesse basi e sugli stessi valori*. Al tempo del fidanzamento questa realtà non si comprende, ma la comprendono le coppie mature, quando, dinanzi a certe scelte importanti della vita, si accorgono che gli orientamenti delle loro coscienze si diversificano. Questo era ciò che Dio non voleva ed è uno degli aspetti della "malattia del cuore" che impedisce all'uomo e alla donna un'esperienza d'amore veramente piena e felice. E' questa mancanza di intesa profonda degli animi ciò che, col tempo, porta uno dei due, o tutti e due, a cercare un altro uomo o un'altra donna, capace di capire il proprio animo in profondità. Da qui possono nascere l'adulterio o il divorzio. La diversità delle coscienze è anche la causa dell'incomprensione e della incomunicabilità.

Un secondo guasto del cuore, che impedisce un'esperienza piena d'amore, all'interno della coppia, è rappresentato dalla *tendenza a scindere il corpo dalla persona, con la conseguenza di una sessualità nella quale si incontra il corpo del proprio partner, ma non la sua persona*. L'adulterio commesso "nel cuore" ha a che vedere con questa forma di malattia spirituale, il cui sintomo è la separazione della persona dal suo corpo. Cristo parla di un certo modo di guardare "una donna", lasciando nel vago l'identità di lei. Con il termine "una donna", Cristo si riferisce genericamente a ogni donna possibile che cade sotto lo sguardo di un uomo. Ne risulta che la donna, a cui si rivolge il desiderio dell'uomo che la guarda in quel modo, può essere senz'altro una sconosciuta. Il che sottolinea un desiderio che non può rivolgersi alla persona (che è appunto sconosciuta), ma, per forza di cose, si rivolge *solo al suo corpo*. Il fatto di guardare la donna (o l'uomo) per desiderare solo il suo corpo implica perciò *una riduzione dell'universo femminile da soggetto personale a oggetto di fruizione*. Ecco che a questo punto la donna ha cessato di essere per l'uomo il secondo termine di un'alleanza personale, ossia: nel cuore dell'uomo il corpo della donna si è separato dalla sua persona, ed è diventato un oggetto indipendente. L'espressione generica "una donna" ha anche un altro risvolto. "Chiunque guarda *una donna...*", è una frase che può avere come personaggi ogni uomo e ogni donna. Il che significa che la donna guardata in quel modo può essere una sconosciuta, ma può essere anche la propria moglie. Il Maestro, infatti, non specifica "Chiunque guarda una donna *che non è sua moglie...*", ma semplicemente "Chiunque guarda una donna...". All'uomo può dunque succedere di guardare con quello stesso sguardo, che riduce la donna da soggetto a oggetto, *anche la propria moglie*. Accade così che, pur nella legittimità del sacramento validamente celebrato, l'uomo e la donna possono allontanarsi notevolmente dalle intenzioni del Creatore, commettendo "adulterio" nel cuore. Relativamente al loro corpo, essi non sono adulteri, perché legittimati da una reciproca appartenenza; relativamente al loro cuore, invece,

essi sono adulteri, perché, amandosi in modo diverso a quello previsto da Dio, hanno lasciato fuori dal loro amore e dalla loro sessualità il Cristo Sposo. Come abbiamo già precisato nel capitolo primo, la coppia – in quanto piccola chiesa - è la sposa di Cristo. Essa diventa necessariamente adultera, quando vive l'amore senza di Lui. Ecco perché, nel discepolato, la giustizia dei farisei, cioè l'osservanza puramente materiale dei comandamenti, non basta più; occorre, infatti, una profonda guarigione del cuore per osservare, al di là dei precetti, le vere esigenze delle *intenzioni* di Dio, ossia una giustizia superiore (cfr. Mt 5,20).

Il dettato di 1 Cor 7

Una analisi dettagliata va condotta sulle parti della prima lettera ai Corinzi dedicate al matrimonio cristiano. Riguardo al matrimonio, Paolo è convinto che si tratti di una via verso la perfezione cristiana, accanto a quella della verginità per il Regno. Nel matrimonio c'è qualcosa di più che non un semplice accordo tra i due sposi; c'è uno specifico e particolare dono di grazia: “ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro” (v. 7). L'espressione “chi in un modo, chi in un altro” allude, come risulta chiaro dal contesto prossimo, alle due fondamentali vocazioni cristiane, il matrimonio e la verginità, entrambe frutto di un dono di grazia, per gli uni in un modo e per gli altri in un altro. In nessun modo, quindi, il matrimonio cristiano è assimilabile a un contratto sociale. Il superamento qualitativo, dovuto al dono di grazia contenuto nella vocazione matrimoniale, si realizza in determinati aspetti dello stile della coppia, che in tal modo si differenzia nettamente da chi vive una vita impostata unicamente sull'amore umano, senza avere inserito nulla di soprannaturale nel proprio matrimonio. Il discorso dell'Apostolo è però condizionato da una idea personale, che in fondo era largamente condivisa dai cristiani della prima generazione, secondo la quale Cristo sarebbe ritornato nella gloria entro pochi anni. Questo ritorno del Risorto, in capo a un breve lasso di tempo, relativizzava inesorabilmente tutte le iniziative di questo mondo, tranne quella dell'annuncio del vangelo. Ecco le parole precise dell'Apostolo: “il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero... quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno, perché passa la scena di questo mondo” (1 Cor 7,29.30-32). Quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero... perché passa la scena di questo mondo. In questa prospettiva deve essere compreso l'insegnamento paolino sul matrimonio, il quale non intende stabilire una scala di valori, in cui il matrimonio debba essere giudicato a confronto con la vita consacrata, come se quest'ultima fosse migliore. Paolo è lontano dall'atteggiamento di coloro che dinanzi alle vocazioni cristiane si chiedono quale sia la migliore.

Sarebbe indegno dei doni di Dio, ragionare così, e si replicherebbe l'episodio degli Apostoli che discutevano tra loro su chi fosse il più grande in seno al gruppo dei Dodici (cfr. Mc 9,33-37). Le parole dell'Apostolo Paolo vanno intese certamente in altro senso: se egli preferisce la condizione verginale, ciò è solo perché è convinto che "il tempo si è fatto breve" e Cristo tornerà tra pochi anni; non è il caso quindi di mettere su famiglia. Conviene piuttosto dedicarsi all'evangelizzazione a tempo pieno, per preparare le coscienze all'incontro col Cristo che torna nella gloria. La storia della Chiesa ha dimostrato che la prima generazione si era sbagliata su questo punto, e Paolo di Tarso con essa. Per questa ragione egli dice: "Vorrei che tutti fossero come me" (v. 7). Non perché la verginità sia in grado di offrire una santità qualitativamente più alta, ma perché tra pochi anni Cristo tornerà e avremo cieli nuovi e terra nuova. Quanto al valore soprannaturale delle due vocazioni, cioè matrimonio e verginità, esso dipende da un dono di grazia: "ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro" (v. 7), e ciò significa che la santità non solo è possibile ma è anche comandata in entrambi gli stati di vita.

In riferimento a coloro che, nonostante l'imminenza della venuta di Cristo, decidono di sposarsi, Paolo dice che fanno bene. Aggiunge, però, che avranno "tribolazioni nella carne" (v. 28). Queste "tribolazioni nella carne" non riguardano i dolori del parto, perché in tal caso l'avvertimento riguarderebbe solo la donna, mentre egli parla anche all'uomo; e poi sarebbe un avvertimento superfluo, perché lo sanno tutti che i figli nascono così. L'esortazione ci sembra vada intesa in altra linea: in sostanza, Paolo vuole dire ai fidanzati che non devono pensare che la vita di coppia sia sempre un idillio; essi devono sapere che vi è un peso quotidiano da portare e che talvolta la convivenza coniugale può diventare difficile e appesantita da molte prove. Le "tribolazioni nella carne" non sono altro che i pesi e le preoccupazioni della vita quotidiana, che non devono rappresentare, dopo il matrimonio, una delusione per i fidanzati ingenui.

All'inizio di questo capitolo 7 della prima ai Corinzi, ritroviamo il tema della preghiera nella vita di coppia, accanto a una certa disciplina ascetica: "Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera" (v. 5). La preghiera è messa in relazione dall'Apostolo con la vita sessuale della coppia cristiana; la preghiera della coppia conferisce infatti alla sessualità un carattere veramente umano e cristiano, e al tempo stesso consacra l'atto sessuale come un'espressione dell'amore vissuto nel sacramento. Questa prospettiva non può fare a meno di un certo esercizio del dominio di sé, che può prevedere una temporanea astensione dai rapporti coniugali, purché di comune accordo, infatti "la moglie non è arbitra del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo ma lo è la

moglie” (v. 4). La teologia che sta dietro questo consiglio di Paolo è che *la sessualità va vissuta nella luce di Dio*: la sessualità non è tanto migliore quanto Dio ne resta fuori, e neppure deve fare da padrona nella vita della coppia cristiana, ma al contrario è la coppia che deve padroneggiare e gestire con intelligenza la propria sessualità. In termini moderni, è quello che il Magistero della Chiesa definisce con l’espressione “paternità e maternità responsabile”, il cui significato chiariremo più avanti, in appendice. Quali sono le ragioni dell’astensione dal rapporto sessuale, a cui l’Apostolo si riferisce? Egli lo collega innanzitutto alla preghiera: “Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera” (v. 5). La preghiera e la sessualità sono due elementi in reciproca relazione nella vita di coppia. Si tratta però di una prospettiva diversa e complementare a quella suggerita dal libro di Tobia: l’Apostolo considera una sessualità a cui si rinuncia momentaneamente, come un sacrificio offerto a Dio, mentre Tobia descrive una sessualità vissuta nella preghiera. Entrambe le cose vanno integrate nel discepolato della coppia. Da un lato, la sessualità va ricondotta nella luce di Dio, e ciò avviene solo nella preghiera; dall’altro, la sessualità è, per la coppia, materia del suo culto spirituale, così come lo è per chi è chiamato da Dio alla verginità. Il culto spirituale si realizza infatti nell’offerta a Dio di se stessi (cfr. Rm 12,1). Analogamente al mistero della croce, dove Cristo ripara il peccato del mondo, offrendo al Padre la propria innocenza, così, tanto gli sposati che i vergini, offrono a Dio il loro corpo e sacrificano la loro sessualità innocente per riparare all’impurità del mondo. I vergini compiono il loro culto spirituale di riparazione, offrendo a Dio la loro sessualità in senso totale, gli sposati, invece, compiono il loro culto di riparazione sia offrendo a Dio una sessualità vissuta in Lui, sia astenendosi dalla sessualità per dei tempi dalla durata limitata (che potrebbero coincidere coi tempi penitenziali dell’anno liturgico). Comprendiamo adesso molto meglio l’enunciato paolino: “Non astenetevi tra voi se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera” (v. 5). L’espressione finale: “per dedicarvi alla preghiera”, non vuole dire che per pregare sia necessario astenersi dalla sessualità (il libro di Tobia non ci permette questa interpretazione), ma vuole piuttosto dire che, in determinati periodi, la coppia si astiene dalla sessualità, non per una ascesi fine a se stessa, ma per offrire a Dio un culto spirituale di riparazione. Si potrebbe infine aggiungere – uscendo dalla prospettiva paolina, che ignorava i metodi naturali - che, nel quadro della paternità e maternità responsabile, la sessualità della coppia cristiana esige un continuo esercizio di autocontrollo, per rispettare i ritmi della fertilità femminile, e questo è certamente un aspetto particolare della castità matrimoniale.

C’è poi una reciproca comunicazione della grazia, determinata dall’intima convivenza, tanto che il marito o la moglie non credente partecipano in qualche modo, nella misura della loro apertura

a Dio, alla santità del coniuge credente (cfr. v. 14). Su questo punto, però, Paolo pone un interrogativo che si fonda sull'imprevedibilità delle scelte umane: "Che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?" (v. 16). Riguardo quindi al coniuge non credente, c'è la possibilità di una comunicazione della grazia della conversione, ma c'è sempre anche un margine di incertezza, determinato dall'esercizio del libero arbitrio. Una persona, pur amando il proprio marito o la propria moglie, non per questo accetterà necessariamente il cristianesimo. Non si diventa cristiani, *finché non si vuole*. E si può tuttavia continuare ad amare il proprio *partner* cristiano.

La validità del sacramento del matrimonio dura fino alla morte di uno dei due coniugi: "La moglie è vincolata per tutto il tempo che vive il marito" (v. 39). Nella vita futura, infatti, non esiste la vita di coppia, come il Maestro spiega chiaramente ai sadducei (cfr. Mc 12,18-27). I coniugi sono tali solo in questa vita.

Un'ultima questione va posta sul senso da attribuire a una particolare sezione del medesimo capitolo, una sezione, a nostro avviso, tutt'altro che chiara. La riportiamo per intero:

Io vorrei vedervi senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio, ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni (vv. 32-35).

Una lettura superficiale del testo, potrebbe indurci a concludere che il matrimonio divide il cuore dell'uomo, creando due amori in difficile equilibrio: Cristo da un lato e il proprio *partner* dall'altro. Così ci si trova a oscillare continuamente tra questi due termini, e per piacere al proprio marito (o moglie) si finisce per spiacere a Cristo, perdendo l'integrità del cuore indiviso. Questa interpretazione, però, non regge più al confronto con il messaggio globale e l'unità della Scrittura. Se il matrimonio dividesse il cuore dell'uomo, invece di potenziare il suo cammino di santità, *non solo cesserebbe di essere un sacramento, ma bisognerebbe negare anche la sua divina istituzione*. Sentiamo perciò il bisogno di analizzare meglio la questione. La domanda che noi ci poniamo è la

seguito: a cosa si sta effettivamente riferendo l'Apostolo, al matrimonio come sacramento, oppure alla sua possibile degenerazione? Se il matrimonio dovesse produrre nell'uomo e nella donna un "cuore diviso", potrebbe ancora il matrimonio essere considerato un sacramento?

Andiamo con ordine. L'AT ci mostra un Dio geloso, che non è disposto a dividere il cuore dell'uomo con altri amori. Il testo più fondamentale è quello del Decalogo: "Non ti farai idolo... non ti prostrerai e non li servirai, perché io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso" (Es 20,4-5). Questo tema ritorna nella letteratura profetica: "Un Dio geloso è il Signore" (Na 1,2); "Sono ingelosito per Sion di gelosia grande" (Zc 1,14). E' naturale che la Scrittura con questa immagine della gelosia divina intenda condannare i culti idolatrici, ma è altrettanto chiaro che nel medesimo tempo si condanna anche qualunque amore verso una creatura che possa soverchiare l'amore dovuto a Dio, dividendo così il cuore del credente. Se la conseguenza della vita di coppia dovesse essere la divisione del cuore dell'uomo, allora non sarebbe eccessivamente diversa dall'idolatria. Per questo poniamo la domanda: a queste condizioni potrebbe il sacramento esistere? Non possiamo sfuggire a questo dilemma; delle due cose se ne può ammettere solo una: o il matrimonio è un sacramento, e come tale esige che il *partner sia amato in Dio senza alcuna divisione del cuore*, oppure sposarsi è lo stesso che entrare in conflitto con Dio, perché si tende a piacere al *partner* e ci si trova divisi. L'unica spiegazione plausibile a nostro modo di vedere è che ai vv. 32-35 l'Apostolo Paolo non parla affatto della realtà del matrimonio cristiano, *ma della sua possibile degenerazione*. Egli parla infatti del matrimonio come sacramento quando dice che "chi ama la propria moglie ama se stesso" (Ef 5,28). Ma se uno che ama la propria moglie, ama se stesso, come può essere diviso? Se il sacramento del matrimonio implica un'esperienza di unità e di comunione interpersonale, allora la divisione del cuore è una grave malattia e non la condizione normale. Semmai Paolo sta mettendo in guardia le coppie cristiane a non cadere in questa forma degenerativa per la quale, amando il proprio *partner* più di Dio (ossia dividendo il cuore), si scivola nell'idolatria. Nessun uomo sano di mente penserebbe che il matrimonio come sacramento possa sussistere ancora in una tale interiore divisione. Né si può pensare che il fatto di piacere a Dio possa spiacere al proprio *partner*. E' ovvio che se qualcuno ponesse al proprio *partner* una sorta di ultimatum come questo: "o me o Dio", per ciò stesso tradirebbe gravemente l'essenza del matrimonio come sacramento, che presuppone ***un amore verso il proprio partner che non sia in antagonismo con l'amore che è dovuto a Dio***. In sostanza, il sacramento del matrimonio presuppone - e potremmo dire: abilita all'amore indiviso col suo dono di grazia - la capacità di un amore indiviso, così che i due amino Dio come un solo essere, altrimenti si dovrà parlare di amore umano e non di sacramento.

Inoltre, abbiamo buone ragioni per ritenere che Paolo stesso non pensava al matrimonio come una condizione di divisione del cuore. Non solo sulla base di Ef 5,28, testo già citato, ma anche nella sequenza interna al discorso della prima ai Corinzi: la fine del capitolo sesto è infatti dedicata al tema della castità con riferimenti diretti alla vita di coppia. L'enunciato di base che motiva teologicamente la castità è che "il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo" (6,13). In modo particolare, nella vita di coppia "i due saranno, è detto, un solo corpo" (v. 16). Questo corpo unico e indivisibile, che sono i coniugi cristiani, è chiamato a unirsi al Signore per formare con Lui un solo spirito (cfr. v. 17). In tal modo, i due sono la sposa e il Signore è lo Sposo. Nel momento in cui i due si uniscono a Lui, diventano *un solo spirito con Lui*, e quindi, per conseguenza logica, diventano anche *un solo spirito l'uno rispetto all'altra*. L'Apostolo, in sostanza, intende affermare che gli sposi cristiani non formano soltanto un solo corpo, come i coniugi di un matrimonio naturale, ma diventano perfino un solo spirito, realizzando in pieno, cioè, la similitudine interiore dell'origine (cfr. Gen 2,18), nel momento in cui sono capaci di unirsi al Signore come un solo essere, come la sposa di Cristo, che si unisce a Lui per formare un solo spirito.

Dobbiamo allora concludere che, se il matrimonio può produrre nel cuore umano una qualche esperienza di divisione, ciò è dovuto al peccato dell'uomo e non alla natura della vita di coppia, meno che mai alla natura del sacramento nuziale.